

L'Universal Design: progettare per tutti

a cura dell'arch. Fabrizio Mezzalana

CENNI STORICI

L'attenzione alle problematiche connesse con la disabilità può esser fatta risalire alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso in Europa, Giappone e negli Stati Uniti, con il rientro dei veterani della Seconda Guerra Mondiale, in molti casi reduci con mutilazioni di vario genere.

Negli anni '50 si sviluppa una nuova sensibilità volta alla eliminazione delle barriere architettoniche, corollario della aspirazione al superamento della ghettizzazione delle persone con disabilità nelle istituzioni specialistiche che le avevano sino a quel momento "ospitate". Il superamento delle barriere architettoniche (Barrier-Free Design) riguarda però ancora principalmente le persone con difficoltà motorie.

Negli USA la Veterans Administration ed altri enti ottennero nel 1961 l'emissione da parte della American Standard Association della prima norma sulla "accessibilità" dal titolo "A 117.1 - Making Buildings Accessible to and Usable by the Physically Handicapped". La norma non era vincolante, anche se alcuni stati o enti locali decisero egualmente di adottarla. Negli anni '70, sull'onda dei movimenti per i diritti civili originariamente nati in favore delle minoranze razziali, la cultura del superamento delle barriere con soluzioni individuali iniziò a evolversi nel senso della ricerca della non-discriminazione e delle pari opportunità. In questa fase la progettazione e realizzazione di ambienti e prodotti non discriminatori divenne strumento per la conquista dei diritti civili per tutti. Negli Stati Uniti il concetto di "progettazione accessibile" viene introdotto per la prima volta nel Rehabilitation Act del 1973, che responsabilizzava in tal senso le organizzazioni che ricevevano finanziamenti federali nel campo dell'assistenza. Un ulteriore importante passo avanti veniva poi realizzato con il Americans with Disabilities Act (ADA) del 1990, che estendeva il campo di applicazione dei criteri minimi di accessibilità a tutti gli edifici di uso pubblico.

Il termine "Universal Design" venne coniato nel 1985 dall'architetto Ronald Mace, colpito da poliomielite nel 1950, all'età di 9 anni. Mace definì l'Universal Design come "la progettazione di prodotti e ambienti utilizzabili da tutti, nella maggior estensione possibile, senza necessità di adattamenti o ausili speciali". Mace scrisse anche che l'Universal Design: "Non è una nuova scienza, uno stile, e non è unico. Esso richiede solo una conoscenza dei bisogni e del mercato e un approccio di buon senso perché tutti noi progettiamo e produciamo beni utilizzabili dal maggior numero possibile di persone". Mace, morto improvvisamente nel 1998, riconobbe poi che il termine "universale" non era ideale, in quanto avrebbe potuto creare l'aspettativa di soluzioni di fatto impossibili da realizzare. In effetti l'Universal Design definisce l'utente in modo esteso e non si concentra solo sulle persone con disabilità. Suggestisce di rendere tutti gli elementi e gli spazi accessibili e utilizzabili dalle persone nella maggiore misura possibile. Non implica che tutto sia completamente utilizzabile da parte di tutti: il termine si riferisce più all'atteggiamento metodologico che a un rigido assunto dogmatico; si propone di offrire soluzioni che possono adattarsi a persone con disabilità così come al resto della popolazione, a costi contenuti rispetto alle tecnologie per l'assistenza o ai servizi di tipo specializzato. Questo approccio metodologico trova nel 1997 una sua strutturazione con la definizione di 7 principi di progettazione sviluppati dal Centro per l'Universal design operante presso la North Carolina State University, formato da architetti, designer, assistenti tecnici e ricercatori nell'ambito della progettazione ambientale: Bettye Rose Connell, Mike Jones, Ron Mace, Jim Mueller, Abir Mullick, Elaine Ostroff, Jon Sanford, Ed Steinfeld, Molly Story, and Gregg Vanderheiden. Al progetto, finanziato dal U.S. Department of Education's National Institute on Disability and Rehabilitation Research, collaborarono anche altri ricercatori di molte diverse discipline.

I SETTE PRINCIPI DELL'UNIVERSAL DESIGN

“Copyright © 1997 NC State University, The Center for Universal Design”. Riproduciamo qui il testo completo e originale (Versione 2.0 4/1/97) dei sette ‘principi’ messi a punto dal gruppo di lavoro, come previsto dalle istruzioni emesse dal Center for Universal Design della North Carolina State University, Raleigh.

Definizione di Universal Design: Progettazione di prodotti e ambienti utilizzabili da tutti, nella maggior estensione possibile, senza necessità di adattamenti o ausili speciali. Autori (in ordine alfabetico): Bettye Rose Connell, Mike Jones, Ron Mace, Jim Mueller, Abir Mullick, Elaine Ostroff, Jon Sanford, Ed Steinfeld, Molly Story, & Gregg Vanderheiden.

I principi vengono presentati nella forma seguente:

Nome del principio

Definizione Guidelines (lista di elementi chiave che dovrebbero essere presenti nel progetto).

Principio 1: UGUALE UTILIZZABILITÀ (Equitable Use)

Il progetto è utile e commerciabile per persone con abilità diverse.

1. Consente la stessa utilizzazione a tutti gli utenti: identica quando possibile, altrimenti equivalente.
2. Evita l'esclusione o la penalizzazione di qualsiasi utilizzatore.
3. Le condizioni di privacy, sicurezza e incolumità dovrebbero essere equivalenti per tutti gli utilizzatori.
4. Rende il progetto attraente per tutti gli utilizzatori.

Principio 2: FLESSIBILITÀ D'USO (Flexibility in Use)

Il progetto consente una vasta gamma di preferenze e abilità individuali.

1. Consente la scelta del metodo d'uso.
2. Permette l'accesso e l'uso con mano sinistra e mano destra.
3. Facilita l'accuratezza e la precisione dell'utilizzatore.
4. Fornisce adattabilità alle caratteristiche dell'utilizzatore.

Principio 3: SEMPLICE ED INTUITIVO (simple and intuitive)

L'uso del progetto è facile da capire, a prescindere dall'esperienza, dalle conoscenze, dalle capacità di linguaggio o dal livello corrente di concentrazione dell'utilizzatore.

1. Elimina le complessità non necessarie.
2. Corrisponde alle aspettative e all'intuizione dell'utilizzatore.
3. Fornisce una grande varietà di alternative di lettura e comprensione.
4. Struttura le informazioni coerentemente con la loro importanza.
5. Fornisce suggerimenti e segnalazioni durante e dopo le azioni dell'utilizzatore.

Principio 4: INFORMAZIONE PERCETTIBILE (Perceptible Information)

Il progetto comunica effettivamente le informazioni necessarie all'utilizzatore, indipendentemente dalle condizioni ambientali o dalle abilità sensoriali dell'utilizzatore.

1. Usa metodi diversi (visivi, verbali, tattili) per una presentazione ridondante delle informazioni essenziali.
2. Fornisce una adeguata differenziazione tra le informazioni essenziali e quelle di contorno.
3. Massimizza la leggibilità delle informazioni essenziali.
4. Differenzia gli elementi in modo che possano essere descritti (facilitando l'emissione di istruzioni e direttive).

5. Fornisce compatibilità con una varietà di tecniche e dispositivi usati da persone con limitazioni sensoriali.

Principio 5: TOLLERANZA AGLI ERRORI (Tolerance for Error)

Il progetto minimizza i rischi e le conseguenze avverse di azioni accidentali o non intenzionali.

1. Sistema gli elementi per minimizzare i rischi e gli errori: gli elementi più utilizzati sono più accessibili, gli elementi più rischiosi sono eliminati, isolati o protetti.
2. Fornisce avvertimenti su rischi ed errori.
3. Fornisce elementi di protezione.
4. Scoraggia azioni non intenzionali o che richiedono vigilanza.

Principio 6: BASSO SFORZO FISICO (Low Physical Effort)

Il progetto può essere usato efficientemente e in modo confortevole e con un minimo di fatica.

1. Permette di mantenere una posizione neutra del corpo.
2. Richiede un ragionevole sforzo di attivazione.
3. Minimizza le azioni ripetitive.
4. Minimizza lo sforzo fisico sostenuto.

Principio 7: DIMENSIONI E SPAZI PER L'APPROCCIO E L'USO (Size and Space for Approach and Use)

Devono essere previsti dimensioni e spazi appropriati per l'avvicinamento, il raggiungimento, la manipolazione e l'utilizzazione a prescindere dalle dimensioni del corpo, dalla postura e dalla mobilità dell'utilizzatore.

1. Fornisce una chiara vista degli elementi importanti per qualsiasi utente seduto o in posizione eretta.
2. Rende il raggiungimento di tutte le componenti confortevole per qualsiasi utente seduto o in posizione eretta.
3. Consente variazioni nelle dimensioni delle mani e dell'impugnatura.
4. Fornisce uno spazio adeguato per l'uso di dispositivi assistivi o di assistenza personale.

A CHI E' UTILE L'UNIVERSAL DESIGN

All'inizio del XX° secolo le persone con disabilità e gli anziani costituivano una minoranza della popolazione complessiva. La speranza di vita media era intorno ai 47 anni, la speranza di sopravvivenza ad alcuni tipi di lesioni traumatiche era molto bassa, e una larga percentuale di persone affette da malattie croniche viveva in modo permanente in istituzioni di tipo ospedaliero. Fortunatamente l'età media si è attualmente molto innalzata grazie alle migliorate condizioni di vita e alle nuove scoperte nel campo della medicina. La percentuale della popolazione di età superiore ai 60 anni è in crescita, e nel 2050 in Europa si avvicinerà al 35% del totale. Questo comporta anche un incremento delle persone con disabilità, sia perché sopravvissute traumi che in passato avrebbero provocato il loro decesso, sia perché la diffusione degli antibiotici e di altri nuovi ritrovati consentono il superamento di molte affezioni un tempo fatali. Appare dunque sempre più importante tenere conto della molteplicità delle situazioni personali che possono discostarsi dal modello teorico del "normodotato"; questo sia per motivazioni etiche che economiche, tenendo conto che il mercato dei prodotti di largo consumo è sempre più 'orientato al cliente', e l'acquirente si trova a scegliere fra numerose alternative di prodotto sostanzialmente equivalenti dal punto di vista della efficienza tecnica. Nel corso del processo di progettazione è dunque necessario dedicare una particolare attenzione non solo ai tradizionali criteri di efficienza tecnica e alle normative (per esempio quelle sulla sicurezza), ma anche alla "facilità d'uso" da parte del maggior numero possibile di potenziali

acquirenti. E' questo l'oggetto dell'Universal Design. Una definizione di "Universal Design" lo interpreta come "un approccio alla progettazione di tutti i prodotti e ambienti utilizzabili da parte di chiunque, nella maggiore estensione del termine, indipendentemente dall'età, dalle abilità o dalla situazione. È utile a persone giovani e anziane, con abilità eccellenti o ridotte, in condizioni ideali o in circostanze difficili". Termini alternativi usati con significati sostanzialmente analoghi sono "Design for all", "Inclusive Design", "Barrier-free Design". Essi vengono usati diversamente nei vari Paesi e il significato che viene loro riconosciuto rispecchia in genere i valori diffusi nelle diverse società nazionali.

CHI È L'ESPERTO?

Come si fa a determinare l'efficacia delle politiche, dei processi e degli strumenti, che hanno come obiettivo quello di promuovere e di garantire la partecipazione e la non discriminazione delle persone con disabilità? Come determinarne gli esiti in termini di esclusione/inclusione nella vita sociale?

Chi sono i soggetti legittimati e con le necessarie competenze per assolvere a questo compito?

Questi interrogativi sono ormai diventati questioni centrali nel dibattito culturale, teorico e tecnico su politiche e disabilità. Hanno infatti stimolato riflessioni di grandissimo interesse sui temi della partecipazione sociale, sui ruoli dei diversi soggetti sociali, sulla forme e sulla pratica della democrazia che, in molti casi, trascendono la specifica applicazione al cosiddetto mondo della disabilità.

"Nulla su di noi senza di noi" è stata la sintesi più efficace espressa nella Dichiarazione di Madrid che ha guidato lo sviluppo delle politiche ed azioni europee dal 2003, Anno Europeo delle Persone con Disabilità, in avanti.

"Nulla su di noi senza di noi" si fonda sul concetto di partecipazione nelle questioni che li riguardano. Una partecipazione attiva e responsabile che non deve essere limitata allo scambio di informazioni o all'accettazione di decisioni già prese da altri ma presente ed operante in ogni fase del processo tale da consentire alle persone con disabilità ed alle loro organizzazioni di contribuire alla pianificazione, applicazione, supervisione e valutazione di tutte le attività.

In questo modo le persone con disabilità affermano con forza di ritenersi esperti di se stessi, di non aver bisogno di tutori legali, politici, tecnici od esperti esterni ai quali delegare le questioni che riguardano la propria esistenza.

Tutti gli interlocutori politici, istituzionali, tecnici e professionali devono sapere chiaramente che le persone con disabilità e le loro associazioni sono mature ed in grado di garantire opzioni tecniche dello spessore necessario ad affrontare le questioni più complesse. Questo significa possedere conoscenza, esperienza e competenza non riscontrabile altrove: il beneficio della modalità partecipativa si estende quindi anche nella possibilità di sviluppare ed accrescere conoscenze e competenze nei diversi settori sociali.

Il concetto della delega all'esperto, del mandato in bianco ad un soggetto esterno, è superato, intollerabile e improduttivo oltre ad avere ineluttabilmente esiti discriminatori e ghehettizzanti.

L'art. 118 ultimo comma della Costituzione (riformato nella precedente legislatura) sancisce che cittadini attivi possano persino sostituire le funzioni delle amministrazioni, riconoscendo loro la capacità a saper modulare le proprie necessità e di realizzarne le soluzioni più adatte. Altre norme si spingono fino a dire come le organizzazioni di partecipazione civile e promozione sociale concorrano con l'amministrazione pubblica a generare il bene collettivo.

Chi ancora oggi continua ad ignorare tutto questo, ad impostare processi normativi, amministrativi e tecnici nei quali è determinante ed esclusiva la figura dell'esperto nelle decisioni che riguardano altri, assume una posizione di colpevole ignoranza o di intollerabile malafede.

Negare ai cittadini con disabilità diritti e capacità riconosciuti nella Carta Costituzionale significa non riconoscerli come cittadini: che questo avvenga per ignoranza ed incapacità oppure per ragionato calcolo non cambia minimamente l'opposizione e la determinazione con i quali questi atteggiamenti verranno combattuti.

Le persone con disabilità non devono essere soltanto l'oggetto delle politiche ma anche e soprattutto soggetto che le promuove, le determina, le applica e ne misura l'efficacia in termini di inclusione.